

GIOVANNA MARMO

Fata Morta

edizioni d'If, Napoli 2006, € 5,00

DIRE DI SÉ PARLANDO D'ALTRO

(La questione del "soggetto lirico" in tre libri di poesia contemporanea)

La questione dell'io lirico è un argomento con cui gli autori di poesia sono soliti confrontarsi fin dalle loro prime prove o, addirittura, ancora prima di sviluppare una propria personale poetica e di passare all'atto pratico del comporre in versi. La lettura di Montale sembra essere fondamentale da questo punto di vista: quale rapporto può intercorrere tra vicenda autobiografica e materia narrativa all'interno della scrittura? In quale modo il soggetto singolare arriva a confrontarsi e ad incidere nella realtà che la scrittura propone? Una poesia che impieghi in larga parte la materia offerta dalla propria soggettività è capace ancora oggi di incidere nella nostra storia culturale e letteraria? Ampii tentativi di risposta sono stati dati in passato da autori molto diversi tra loro: un'autrice come Amelia Rosselli ha sempre preferito "camuffarsi fra le scene" e focalizzare l'attenzione dei propri lettori sull'andamento sismico del proprio linguaggio mentre di recente Patrizia Cavalli ha sottolineato quanto la presenza di un "io grammaticale" sia una particolare scelta dell'autore che in realtà desidera, esponendosi in prima persona, esemplificare una realtà comune.

Varie soluzioni stilistiche e tematiche sono riscontrabili nell'attuale panorama della poesia contemporanea. **Fata morta** di Giovanna Marmo, testo vincitore del Premio Antonio Delfini 2005 è un testo che fa dell'uso della prima persona una prosodia accennata tramite l'ausilio di un titolo tanto insolito quanto accattivante: più che da un percorso in versi o da un'unità tematica, il libro è costituito da una frammentazione testuale che contribuisce ad esaltarne l'aspetto figurale. La "fata morta" altro non è che la sintetica rappresentazione ironica e agghiacciata di un'innocenza e di una fantasia presto soffocate da una realtà materica pesante e indecifrabile. Il paesaggio fiabesco e incantato a cui ci ha abituato l'iconografia di Arthur Rackham, autore di splendide illustrazioni raffiguranti fate, gnomi ed altre creature fantastiche, viene sistematicamente fatto a pezzi, smontato capillarmente e sostituito da elementi ispirati alla quotidianità. In versi come "Sono la doccia di sabbia disperata"; "Nel bosco di forchette / tu mi hai lasciata sola", "Un inutile / rubinetto dorato è sorto", "e io guardavo l'acqua nella pentola che bolliva" è possibile notare come l'io tenda a manifestare la propria interiorità attraverso la fusione tra uno sguardo infantile, "minimo" (come appunto quello di una fata, una piccola creatura che osserva un paesaggio più grande di lei, che la ostruisce e la rallenta) e un campionario vagamente surreale di oggetti casalinghi in posizioni stranianti e dalle funzioni inquietanti. Una tale sproporzione materiale (esposta con una paratassi descrittiva continuata e ossessiva, come presa da una frenesia figurale) è tutta volta a declinare ed esprimere una femminilità sofferta e come smarrita, schiacciata dentro un paesaggio quotidiano deformato, ingigantito, a tratti minaccioso. Alle prese con un "tu" sfuggente la cui indifferenza sembra atterrire ("Tu hai occhi che non guardano", "mi parli mentre non ti vedo / e mi spingi a, / Nord"), attraversando momenti di vanificazione e sfiducia ("... me te come due / inutili, / nere piramidi del Nord) vengono costruite miniature espressioniste di sconcertante novità e freschezza inventiva: "Ciao, sono quella che prepara e poi pulisce, / vivo nella casa di Lego rosso". Il

soggetto parlante di Giovanna Marmo è una maschera lirica che, forte di una prosodia efficace ed originale, penetra attraverso angosce e preoccupazioni dell'universo femminile; lo fa con un occhio bambino, con una spontaneità immediata ma mai scontata, guarda la paura e la difficoltà dei rapporti umani con l'aiuto di un esasperante autocontrollo. Ne esce un paesaggio domestico e interiore, un "paese delle meraviglie" al contrario, molestato da un regista con tendenze splatter, un io rassegnato forse (apparentemente) alla propria condizione ma senza dubbio motivato a descriverne la complessità.

Marco Simonelli

